

Mitta
Storia di una capuzzella

Titolo: **Mitta**

Sottotitolo: **Storia di una capuzzella**

Autore: **Tina Cacciaglia**

Questo romanzo è un'opera di fantasia: nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualsiasi riferimento a fatti, luoghi o persone è puramente casuale.

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento, totali o parziali, con qualsiasi mezzo, anche copie fotostatiche e microfilm, sono riservati.



© 2016 Runa Editrice

www.runaeditrice.it – info@runaeditrice.it

ISBN 978-88-97674-61-0

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright 2016 Runa Editrice

Stampato per conto di Runa Editrice nel mese di giugno 2016
da Projectimage (Padova) su carta ecologica certificata FSC

Tina Cacciaglia

Mitta

Storia di una capuzzella

RUNA EDITRICE

*Purgatorio.
Scomoda gattabuia dove le anime sono imprigionate
finché un parente non le fa uscire pagando la cauzione.*

Ambrose Bierce

Dizionario del diavolo, 1911

*...e canterò di quel secondo regno
dove l'umano spirito si purga
e di salire al ciel diventa degno.*

Dante Alighieri

Canto 1 - Purgatorio - Divina Commedia

*Il matrimonio non è il paradiso né l'inferno;
è semplicemente il purgatorio.*

Abraham Lincoln

Prologo

Sono morta, deceduta, trapassata, defunta, o meglio come si dice nella mia città: schiattata. Non che sia morta adesso o poco tempo fa, quando tirai l'ultimo respiro, e devo dire che mi rimase in gola, era il 1656. Erano i primi giorni di maggio e a Napoli c'era la peste.

A causa sua morivano più di cento persone al giorno e dopo sei mesi, quando finalmente terminò, erano passati a miglior vita ben sette napoletani ogni dieci. Io fui tra quei sette.

Per seppellire i tanti cadaveri si liberarono i galeotti dalle prigioni e vennero messi a scavare fosse comuni al Largo delle Pigne, al Largo del Mercatello, alla Grotta dello Sportiglione e in tanti altri luoghi. Io fui deposta nella cripta sotto la Chiesa di Santa Maria ad Arco. Per chi di voi non è napoletano questo non può significare molto, ma dovete sapere che Santa Maria ad Arco, a Napoli è conosciuta come *a' chiesa de cape e morte* e chi vi è ospitato come *pezzenzella o capuzzella*.

Io sono *'na pezzentella*. Per intenderci un morto senza nome, né pietra tombale, né parenti, un'anima che giace in Purgatorio senza nessuna preghiera.

Dimenticavo di dirvi che Santa Maria ad Arco, dato che l'arco che attraversava la via è andato distrutto, ora si chiama Santa Maria delle anime del Purgatorio.

Quante ossa mischiate ci stavano là sotto, nella cripta, che vuota di decorazioni strideva con le navate barocche

della chiesa sopra. Io ero sotto terra, sepolta con tanti altri morti senza nome come me.

Il passare del tempo fece sì che tibie, peroni, omeri, costole si confondessero le une con le altre, e come capire quali erano le mie e quali le tue, ma il teschio rimase integro. Di quello potevo ancora dire: è il mio.

I morti del Purgatorio possono, dopo un lasso di tempo, andare in Paradiso. La loro condanna, però, s'abbrevia se hanno dei vivi che pregano o fanno dire messe in loro suffragio. Chi non tiene vivi, povero lui! Si deve scontare tutta la pena.

Allora, le donne napoletane, non per dire ma noi femmine siamo sempre le più scaltre, che pensarono? “Se io prego per te, morto pezzente (traduci povero di vivi), e ti abbrevio la pena, tu sempre stai all'altro mondo e forse qualcosa sempre puoi. Mi puoi dare i numeri per il lotto, puoi aiutare mio figlio a trovare lavoro, mi puoi far sposare, puoi far passare un guaio a chi mi vuole male.”

Insomma, come si dice, una mano lava l'altra e tutte e due lavano la faccia. Ora, per farvi capire, o meglio per potermi spiegare, vi devo far conoscere un'altra locuzione tipica della mia terra: *a refrisch 'e ll'anime d'o priatorio*, a rinfresco delle anime del purgatorio o anche fresco all'anima di tutti i morti vostri. Questo augurio viene dato da chi ringrazia una persona per un qualcosa di gradito che le viene fatto. *Fresco* significa una messa, un fiore, una preghiera, tutto quello che può dare un conforto alla pena dell'anima in purgatorio. Appunto, è una frescura, un refrigerio dal fuoco e dal calore delle fiamme. Questo è ciò che fecero quelle pie donne e anche qualche pio uomo, rinfrescavano le anime di noi povere pezzentelle di Santa Maria ad Arco.

Venivano giù alla cripta dove sto io, si scavavano un teschio da dentro alla fossa comune, lo pulivano bene e lo deponevano nelle nicchie tutt'intorno alle fosse. A volte ci mettevano uno *scaravattolo* di contenimento, lo scaravattolo è una teca di marmo o di legno, e poi gli portavano i fiori, gli dicevano orazioni, gli toglievano la polvere e lo pressavano: "Fammi avere un lavoro", "Fa' tornare l'innamorato mio", "Ti prego il turno vincente alla prossima estrazione" e così via.

Scava e scava dalla fossa comune pescarono pure 'a capuzzella mia. Certo è che stavo brutta combinata, sporca, annerita, sdentata. Alcuni denti, in verità, li avevo persi già quando ero viva, e proprio una bellezza non lo ero mai stata, ma adesso ero un vero schifo.

La famiglia che si prese cura di me, erano due sorelle zitelle con le loro quattro nipoti, mi fecero una lucidata, mi spalmarono d'olio e mi posero nello scaravattolo con i fiori e i lumini.

Ora che non stavo più sotto terra potevo pure guardarmi intorno e conversare con i miei vicini, cape di morto come me. Beh! Un poco mi stavo rinfrescando.

Sono stata fortunata che tra le varie famiglie, che nei secoli si sono prese cura di me, nessuna mi abbia mai imbellettata, perché alcuni teschi vicini al mio sono ridicoli: chi ha il velo da sposa, chi le ossa degli zigomi pittati di rosso, chi il berretto. Un teschio piccolino ha la cuffietta da neonato, invece è di un capitano del popolo deceduto a ottant'anni. Poverello, muore di vergogna combinato in quel modo!

Per molti anni, sia nella cripta che nella chiesa sopra, vennero dette fino a sessanta messe al giorno in suffragio delle anime purganti. Eravamo visitate, coccolate, c'è chi di-

venne famoso in tutta la città come Lucia, un teschio agghindato da sposa, che aveva una sua storia. Pare che fosse morta il giorno del suo matrimonio, e non c'era ragazza da marito a Napoli che non venisse a intercederle un favore.

Adesso che vi ho detto chi sono, dove sto e che faccio, se mi volete vedere sono il terzo teschio a destra di quello di Lucia, ma risparmiatemi lo spettacolo.

Oggi, che al Purgatorio non ci crede quasi più nessuno, e anche il Paradiso e l'Inferno sono in crisi, noi pezzentelle siamo diventate un percorso turistico a metà strada tra la visita ai decumani e Napoli sotterranea. Contribuiamo al folklore locale come le Fontanelle, pieno zeppo di pezzentelle, e le catacombe di San Gennaro. Qualcuna di noi si è un poco avvilita nel rivedersi piena di polvere e senza la lucidatura, io no. Quando vissi ero ignorante, non sapevo e non capivo niente, e se ero intelligente né io né gli altri ce ne siamo mai accorti. Ora che sono morta da trecentocinquanta anni, però, quante cose so e anche se il mio angolo di visuale è stato, come dire, un poco ristretto, non avete idea di quante vite s'impara a vivere qui sotto.

In quanto trapassata e priva di materialità, eccetto la capuzzella suddetta, posso pure spostarmi. Intendiamoci, non che io faccia il fantasma, il *munaciello*, o la *m'briana*, ma che volete, io lo so cosa capita nelle case, nelle vie.

Allora mi sono detta: perché non vincere la noia di queste ore sempre uguali, rotte solo dai flash e da qualche: *Very characteristic!* e mettermi a fare un qualcosa di adatto a me e al mio stato?

Ho scoperto che nel vostro tempo, anche a chi non ha nulla da dire, è offerta la possibilità di scrivere un libro. Le vetrine se ne cadono di copertine con le facce sorridenti di

emeriti dementi che lanciano il loro verbo. E allora perché non io? Ho a mio merito di aver vissuto più a lungo di ognuno di voi e di aver visto più epoche e di aver più esperienza.

Ho, però, un grave problema: non ho le mani. Carpi e metacarpi sono andati perduti, e anche se li ritrovassi i morti, anche quelli con le mani, non possono scrivere. Mi serve un autore. Uno vivo, che può scrivere o meglio digitare, perché oggi si fa così, quanto io voce narrante gli dirò.

A chi rivolgermi me lo ha consigliato Amedeo, un teschio proprio nel loculo di fronte al mio, lo potete riconoscere dal cranio bucato, un marito geloso gli diede una sera un bel colpo di accetta e se lo levò da torno. Amedeo mi ha detto: “Ti ricordi quel vecchio che venne il mese scorso? Quello che teneva un cappotto cammello elegante assai e aveva i baffi all’Umberto e il mezzo sigaro in bocca. Te lo ricordi? Stette un sacco di tempo. Beh! Quello ha un nipote con la fissazione di voler fare lo scrittore. Puoi provare con lui! Io so che quel giovane è sensibile, ha un dono. Quando muore qualcuno che gli è vicino o che conosce, la notte prima del decesso gli compare innanzi una mano bianca che brilla nel buio e il giorno dopo, patatrac, qualcuno è defunto.”

“Sto giovane sarà uno che porta jella” ho risposto e dopo averci un poco riflettuto ho continuato. “Anche se... la mano sempre è segno di una visione e potrebbe pure essere che un poco medium lo sia.”

“Se quello è sensibile alla morte, semmai può sentire pure a te che sei morta. E se ci sai fare, lo metti a scrivere quello che vuoi tu.”

“Ottima idea, e così faccio. Semmai la notte mi metto ac-

canto al suo letto e gli racconto le mie storie, così il giorno dopo magari le scrive e si crede pure che è tutto merito suo.”

Voi l'avete letta la frase qua sopra? L'ha scritta l'autore?

E allora è proprio così, il mio autore sta pensando, ma vedi che bell'intreccio contorto che ho creato: l'autore, la capuzzella, lo scambio continuo dei ruoli.

Ma è lui che ha inventato me che detto e sono la voce narrante? O io gli ho ispirato di scrivere che non mi ha inventata ed esisto davvero?

La verità? È una matriosca, tante pupatelle una dentro l'altra: l'autore, capuzzella, l'autore, capuzzella. E la pupata iniziale chi è? Boh!

Esisto o non ci sto?

Voi, comunque, per le anime del purgatorio ditela una preghiera.

Mitta

Sebbene il mio aspetto sia adesso molto, come dire, scarno, due orbite vuote sormontate da un mezzo pallone giallognolo e una mandibola senza scatto, un tempo come vi dissi fui donna. Nei secoli passati qua giù, ho visto molte, tante, troppe donne e allora un po' per similitudine, un po' per simpatia mi sono interessata alla mia razza. Perché di razza si tratta, diversa e dissimile da quell'altra, gli uomini, a cui solo un poco somiglia. Ho cominciato a riflettere e a studiare le donne e mi sono applicata al punto che adesso potrei scrivervi un trattato. Sono convinta, però, che i bei tomi vengono scritti solo per i bei tomi che se li leggono e che se solo poche persone leggono un libro, figuriamoci un saggio! E poi, bisogna essere istruiti per scrivere in bello stile, colto e sapiente, e io, come già dissi, nasco ignorante perciò mi limiterò a narrare quel che ho visto, le storie che ho ascoltato.

Trovandomi, ci crediate o no io veramente ci sto, in Purgatorio, conosco bene quanto pesa il giudizio. Perciò vi narrerò storie senza morale, dal giudizio sospeso, se voi vorrete cercarvi morale e giudizio il loro peso ricadrà solo sulle vostre di teste.

Come al solito si comincia dall'inizio. La peste? No, l'inizio fu poco prima: nacqui.

Napoli del seicento: dovete chiudere gli occhi e sentire afrore e rumore. Lasciare che lo sporco e il sudiciume in terra al vicolo vi giunga dentro al naso, mentre le voci cantile-

nanti degli abitanti vi stordiscono di urla e richiami.

I mazzi di broccoli, i cavoli, il pane, chi li vedeva mai. Quando nacqui la carestia si mangiava sulle tavole, il niente tenevamo tra le dita, ch  i piatti li avevano solo i signori. Crebbi stentata ma crebbi, coi denti guasti e tanto secca che a casa mia mi chiamavano Mitta, la morta. Anche per voi sar  Mitta, ho pudore del mio vero nome e se metto qui i miei talenti alla berlina il nome che mi don  mio padre lo custodisco come unico oro in seno.

Io scendevo tutti i giorni alla marina a ricucire le reti a mio padre e ai miei fratelli, tutti pescatori e morti di fame. D'inverno il sole era tiepido solo dopo mezzogiorno e le mani si gelavano a riallacciare le reti. A gennaio faceva molto freddo, vi giuro che   una bugia che Napoli ha sempre il sole, a Napoli fa freddo e cavolo se lo fa. Scusate la parola, ma lo dissi, io nasco ignorante...

...Mitta era alta e magra, ma quel corpo spigoloso non mancava di una qualche dolcezza, lo sguardo era quello di un cucciolo vivace, pronto al gioco e alla carezza. S'innamor  di quel soldato sardo appena egli, sceso da un gozzo alla marina, s'avvicin  per chiedere il prezzo della murena che Mitta aveva nella cesta. La ragazza ignorava che erano stati i sardi a portare la peste e che mentre i loro corpi si strusciavano e le loro mani si esploravano e baci e altro i loro corpi si scambiavano, la morte seduta un po' pi  in l  sorrideva della carne fresca e rosea e nuova che quel giorno la lussuria le stava consegnando...

Scusate, mi ero distratta. Stavo nei miei ricordi, rivedevo pap , le reti, la casa mia e allora l'autore si   messo a scrivere senza guida. Vedete un poco come   romantico! Che belle parole sa usare, ma ha commesso un errore nel dire che me

ne innamorai. Non ne ebbi il tempo, sia il bel sardo sia io morimmo prima di poter capire che ci accadeva. La peste ci abbracciò molto più violentemente di come noi avessimo fatto e spirammo in fretta.

Ho saputo che anche una famosa Laura era stata vittima della peste anni prima e che la sua morte in seguito s'ammantò dei versi di Petrarca. Noi, invece, rantolammo solo nel fetore dei nostri corpi e dei nostri escrementi, e non urlammo certo poesie ma solo la rabbia di morire nella merda a vent'anni.

Della mia famiglia non sopravvisse nessuno, perciò io divenni capuzzella e forse proprio per aver vissuto così poco, e devo riconoscere pure male, sono curiosa delle vostre vite, delle vostre scelte. Io nei pochi anni che sono stata viva ho fatto sempre, più o meno, le stesse cose: cercare di mangiare e riscaldarmi al sole.

Un bel momento nella mia esistenza vi starete chiedendo? Certo ce l'ho, e chi non ce l'ha.

“Non fare la paurosa, dai Mitta buttati.”

Mi tuffai. Stavamo con la barca a Coroglio, i miei fratelli avevano calato le reti e il mattino era già bruciante di afa e di calore, mio padre m'incitava: “Tuffati”, diceva.

E io, che sapevo solo stare un poco a galla, mi trattenevo. Mio fratello Geppino allora mi sollevò tra le braccia e mi lanciò in mare. Tossivo, sputavo, ridevo non lo so manco io, ma nuotavo e non andavo sotto. Poi, papà mi disse: “Chiuditi il naso, apri gli occhi, caccia la testa sott'acqua e guarda.”

È stata la cosa più bella della vita mia. Mi sentivo un'orata, un dente, una pezzogna. Delle alghe, lunghe come nastri, si piegavano di qua e di là e ogni tanto qualche taratufa

che spuntava con il suo guscio rigato e duro, si chiudeva veloce se io solo volevo sfiorarlo. Poi vidi i pinterrè e furono la cosa che mi fece desiderare più di ogni altra di essere una regina, perché allora avrei potuto ordinare ai miei sarti: “È così che voglio i miei vestiti, con i colori dei pinterrè”.

Quel giorno conobbi il bello, le cose che esistono e che ci fanno stupire, ci fanno amare la vita e ci fanno maledire la morte, con la peste nella pancia io questo ho urlato: “Voglio vedere ancora i pinterrè”.

Nella chiesa sopra la mia nicchia c'è sull'altare un teschio con due ali, mi fa una rabbia che non vi dico. Invece, m'incanto ancora, anche se stando qua l'avrò visto migliaia di volte, davanti al dipinto di Luca Giordano. Mi hanno detto che era molto giovane quando lo ha fatto, ma, signori miei, uno che sa fare cose come quel quadro anche mille pesti non lo uccidono e la morte non lo sfiora, perché è stato capace di creare la bellezza, come quella dei miei pinterrè.

L'amore che cosa è mai? Mi sono chiesta in questi lunghi anni. È troppo difficile rispondere e poi ci hanno già provato in tanti, e tutti più in gamba di me. Quello che, però, maggiormente mi ha incuriosito non è stato l'amore in sé, ma le scelte. Cosa ci spinge per un vita o per un'altra? Cosa ci fa scegliere quando siamo a un bivio? Io ho conosciuto le viscere che si struggevano, il fiato che s'accelerava quando qualche giovane mi piaceva e poi tutto si acquietava dopo che io e lui in fondo a una barca, o sui sacchi di reti sfogavamo i bassi istinti. Si dice così? Ma le donne che sono venute a portarmi rinfresco piangevano per amore, si disperavano e altre erano così felici che tremavano alla sola idea di non vedere per un giorno l'amato. E supplicavano: “Non lo fare chiamare soldato.”, “Fallo tornare dalla battaglia.” Altre, in-

vece, avevano rinnegato il loro bisogno di amore, o lo avevano sacrificato a un ideale irraggiungibile.

Allora, incuriosita, le ho guardate e le ho viste...

**Altre pubblicazioni
della stessa Autrice**

Il sussurro di Vico Pensiero di Tina Cacciaglia

Prefazione di Maurizio Ponticello

Genere: Noir

Pagine: 260

ISBN: 978-88-97674-10-8

Runa Editrice



Quarta di copertina

*“Povero pensiero me fu arrubbato,
pe no le fare le spese me l’ha tornato”.*

Così recita la lapide posta a vico Pensiero, secondo una leggenda popolare, da un giovane poeta innamorato. Una strega dai lunghi capelli neri e dagli occhi ammalianti, lo sedusse con teneri sorrisi e dolci parole. A lui si concesse con la devozione di una sposa, finché non ci fu più un frammento d’anima da rubargli ancora.

Nel Palazzo San Severo a Napoli, la bellissima nobildonna Maria d’Avalos venne uccisa dal marito, il principe Carlo Gesualdo, insieme all’amante: era la notte tra il 16 e il 17 ottobre del 1590. Si narra che il suo fantasma vaghi ancora nell’oscurità delle notti napoletane.

Fantasma e leggende del passato. La vita di Adriana s’incrocia con l’antica storia della nobildonna Maria d’Avalos e del suo amante e con quella contemporanea di Elena, una collega di studi trovata morta con in gola della saggina di cui sono fatte le scope delle streghe. Adriana si addentra in una Napoli a lei sconosciuta, nei rioni appartenenti alla camorra, e assieme al fidanzato, un tormentato Commissario di Polizia, inizia una indagine che la porterà a scoprire una vera e propria città nella città, immersa in antiche tradizioni, incarnate da personaggi come Costanzo ‘o Scartellato, che parla con i morti del Cimitero delle Fontanelle, o Maria ‘a Putecara, che legge le carte e scaccia il malocchio. Un viaggio negli inferi che è un autentico giallo tra coinvolgenti intrecci in una Napoli popolata da fantasmi e superstizioni, immersa nell’occulto, nei misteri e nelle sue contraddizioni.

La signora della Marra

di Tina Cacciaglia e Marcella Cardassi

Prefazione di Giuseppe Giorgio

Genere: Romanzo storico

Pagine: 334

Brossura con alette

ISBN: 978-88-97674-24-5

Runa Editrice



“La storia racconta il susseguirsi degli Eventi; un’analisi fredda e razionale dei moventi politici, animati spesso dalla prevaricazione, dal desiderio di potere, dall’ambizione. Troppo spesso si dimentica la forza più grande, quella in grado di smuovere continenti e di rovesciare re onnipotenti: la disperazione di chi è deciso a salvare se stesso e chi ama da un terribile destino. Un romanzo di passione e di dolore che segue, all’interno di tette sale illuminate da torce e giù per ripide scale di pietra che portano all’inferno, i passi e il cuore di una donna determinata a sopravvivere con la propria famiglia a forze immensamente più grandi di lei. Nella consapevolezza che ormai non c’è quasi più tempo.”

Maurizio de Giovanni

Quarta di copertina

Nel 1283 il principe Carlo d’Angiò, vicario del re, diede il via a un processo che vide quali accusati i più alti notabili della sua corte.

Questi uomini, responsabili delle finanze del regno, vennero accusati dal sovrano di abuso di potere, di concussione, e di aver gravato sul popolo con una tale massiccia imposizione fiscale d’aver generato il malcontento, la rivolta dei Vespri siciliani e non ultima la discesa in guerra degli Aragonesi.

Nel giro di una sola stessa notte, in ogni città del regno, da Ravello a Barletta, da Napoli a Palermo scattarono gli arresti...

Tra gli imputati, anche Ruggero della Marra, membro di uno tra i più potenti casati storici di Ravello, che con la sua famiglia e con gli uomini del casato di sua moglie, Chura Rufolo, gestisce fin dai tempi dell’imperatore Federico II di Svevia le finanze del regno, ricoprendo i più delicati incarichi. Come un fulmine, la macchina accusatoria del re angioino si abbatte sulle vite di Ruggero e dei suoi parenti... e a Chura non restano che pochi giorni per scoprire la verità, cercare di salvare le vite, comprendere le oscure trame del potere che nelle loro spire stanno tentando di strangolare il suo mondo. Solo poche ore di tempo per prendere in mano la sua vita.

Premio letterario Città di Cava de’ Tirreni XXXI - Edizione (2014)

Targa sezione “Narrativa Edita”

Menzione speciale Premio Italo Calvino 2009 - Sezione Inediti

Corte Nera di Tina Cacciaglia, Paolo D'Amato, Rocco Papa e Piera Carlomagno

Prefazione di Diana Lama

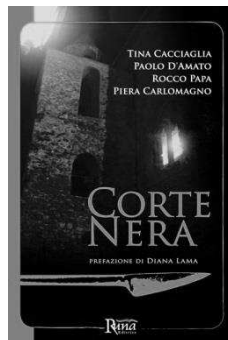
Genere: Giallo/Noir storico

Pagine: 238

Brossura con alette

ISBN: 978-88-97674-37-5

Runa Editrice



Quarta di copertina

Larghetto San Pietro a Corte, nel cuore del centro storico di Salerno, è un luogo misterioso e affascinante in cui sono stati scoperti tutti i vari strati della storia della città, fino alle fasi di vita più antiche, sette metri sottoterra. Gli autori della raccolta di racconti “Corte nera” hanno ambientato qui le loro storie, all’ombra dell’unico ambiente superstite del mirabile palazzo fatto edificare dal principe Arechi II, all’indomani della caduta del regno longobardo d’Italia nelle mani dei franchi di Carlo Magno.

Quattro autori, quattro storie, un’unica Corte: uno degli angoli più noir di Salerno! Quattro gialli che attraversano i secoli. Con “Gemma” di Tina Cacciaglia siamo nell’anno 785, dove un mistero si cela nelle penombre dei conventi e delle mura, nel pieno della Salerno Longobarda. 1860, “Trista Provincia ribelle” è il titolo del racconto con cui Paolo D’Amato fa rivivere i giorni dell’unificazione d’Italia e dell’arrivo di Garibaldi in città proprio mentre si cerca di tenere nell’oscurità il brutale omicidio di una giovane cameriera. Rocco Papa, con “Secondo natura”, ricorda l’operazione Avalanche del 1943, lo sbarco degli alleati e la fuga dei nazisti in una città deserta e semidistrutta, dove si dipanano passioni e delitti, con la certezza dell’impunità. Infine è il 1990 e lo storico palazzo Fruscione, parte dell’antica corte, ora di proprietà del Comune, è ancora abitato da famiglie. Il delitto raccontato da Piera Carlomagno, si consuma in una notte di “Plenilunio d’estate”.

***Vincitore del Premio nazionale di narrativa storica
“Raccontami la Storia” - Edizione (2015)***